



# L'ultimo viaggio del Dc9 di Ustica torna a casa l'aereo della strage

## Undici ore su sette tir fino al museo di Bologna

**MICHELE SMARGIASSI**

BOLOGNA — Torna a casa con la testa in avanti, sdraiato su scudi di metallo, lentamente, solennemente, come un antico guerriero del Nord, il Dc9 dell'Itavia che in guerra non doveva andare, e invece una andò da lui, segreta, sempre negata, ma così vera che lo distrusse. L'aereo che un giorno del 1980 partì da Bologna e non atterrò mai scivolò nell'alba, tra grano e girasoli della campagna toscana, ricomposto come fosse ancora intero, sul primo camion il muso, sul secondo un pezzo di carlinga, poi l'altro, poi le ali ripiegate l'una sull'altra come un uccello ferito, infine la coda. Sembra quasi, ancora, un aereo vero. Un sudario di *cellophane* vela le sue forme, lascia trasparire oblò, scritte, alettoni, masfumala terribile verità che tutti sanno: è solo un mosaico di frammenti, un simulacro di aereo, il puzzle di duemila pezzi di un corpo maciullato, simbolo e sostituto d'altri corpi per sempre inghiottiti dal Tirreno. Anche così, però, il vigile del fuoco Maurizio Doddi, che guida il primo dei sette autosnodati su cui, 26 anni dopo la strage senza colpevoli, il volo IH870 compie finalmente il suo viaggio di ritorno, si sente più pilota che autista: «Sembra di avere a bordo quelle ottantun persone...». I vigili del fuoco non piangono in servizio, ma i brividi sono ammessi.

Non può essere

un caso se sono due donne, due ingegneri, a scambiarsi a distanza le spoglie del relitto: Clara Modesto, dei Vigili del fuoco di Roma, che l'ha smontato nell'hangar di Pratica di Mare, dove era stato ricostruito sedici anni fa, dopo il ripescaggio; e Raffaella Bruni, del Comune di Bologna, che tra pochi giorni lo ricomporrà nel Museo della memoria di via Saliceto. Tocca sempre alle donne, da Antigone in poi, dare legittima requie ai cadaveri insepolti. E la cronaca di questo viaggio di undici ore da Roma a Bologna si trasforma, senza volerlo, nella liturgia di un funerale da tragedia classica. È un tempio greco il grigio capannone di lamiera nella base dell'aeronautica di

Pratica di Mare, immersa nella notte dell'Agro Pontino. A mezzanotte passata da poco, quando le porte si aprono quasi da sole, e la luce irrompe fuori, sembra la scena di un parto degli dèi. I mezzi rosso fiamma dei pom-

pieri sono già stivati (due tir solo di scatoloni di arredi, vestiti, scarpe, libri), schierati, immobili, ieratici. Tenuta lontano da un cortese cordone di divise, una slanciata giovane signora bruna aguzza la vista. Elena De Domincis, sorella dell'hostess del volo maledetto: «È la prima volta che vedo l'aereo», la voce trema, «finalmente ho un luogo dove immaginare Rosa». Per un quarto di secolo ha avuto solo il mare. E c'è Gianfranco Fontana, fratello di Enzo, il co-pilota, l'ultima voce nelle registrazioni di quella sera, l'uomo che gridò quel «gua...» che forse era un «guarda!», e indicava la cosa che nessuno è riuscito a provare cosa sia, ma che tutti ormai chiamano missile.

All'una il corteo funebre di trecento metri, quindici mezzi e sessanta uomini che le gracchianti radio dei vigili chiamano «colonna» (anche questo in fondo suona classico) trova il suo passo verso nord, sfiorando le fronde dei pini marittimi sulla Pontina, poi imboccando il

raccordo anulare, poi finalmente l'autostrada. La carlinga misura oltre quattro metri di diametro, occupa due corsie: per undici ore il convoglio è un tappo che lentamente risale il collo di bottiglia dell'A1, bloccandola via via. Non drammatici disagi, per fortuna: i piloti prendono le misure, si spingono ai settanta-ottanta, dietro non s'accumulano più di qualche centinaio di auto in coda, lasciate defluire ogni tanto dalla Polstrada con soste opportune agli autogrill. «Un trasporto due volte eccezionale», dice il capocolonna, il comandante dei Vigili del fuoco Gregorio Agresta, «spero sia il primo e l'ultimo del suo genere», e non per i disagi al traffico.

I pompieri sono una congrega maschile facile agli scherzi, ma non stasera. Luigi Costantini, per un mese smontatore, ora autista, tocca il volante del suo Scania col rispetto che si deve alle cose sacre. Antonio Trifiletti, che chiude il corteo, confessa che prima di partire ha voluto rivedere il film *Il muro di gomma*. Le polo rosso-mattone, tutte uguali, li fanno somigliare a sacerdoti. Giorgio Alocci, ingegnere della logistica, ogni tanto impartisce via radio ordini scarni che sembrano versi di breviario; e in sottofondo, come una litania, RadioDue trasmette la lunghissima (sei ore) diretta del programma *Caterpillar*, chiamando all'altare del microfono i protagonisti del più misterioso dei misteri d'Italia: il pm Priore, il cantore Paolini, la patrona delle vittime Bonfietti, i periti, gli avvocati, i giornalisti...

Il rito fa il suo dovere. Tutto funziona. Brivido calcolato a Orte, dove ci sono solo sei centimetri



tra il ponte ferroviario e la punta della coda del Dc9. Solo all'uscita di una galleria vicino ad Arezzo, verso le sei del mattino, una scaglia della martoriata fusoliera si stacca dal supporto e vola sull'asfalto: subito recuperata. Perfino gli automobilisti incolonnati, costretti a dimezzare la velocità, non protestano. Qualche volta una mano esce dal finestrino, ma per scattare una foto col cellulare. A Bologna è di nuovo sole caldo quando la processione, benedetta dal cielo da due elicotteri, imbocca la tangenziale, lambisce l'aeroporto Marconi: e il cerchio, finalmente, si chiude. Ci sono i bolognesi a salutare, dai balconi dei cavalcavia, dai bordi della strada. Non molti, ma commossi. Undici e trenta precise, ordine di rallentare: la processione spacca il secondo, il sindaco no. Anche ai cittadini serve pazienza: chissà perché, nella caserma dove avviene la consegna del relitto

al sindaco Cofferati sono ammessi solo autorità e parenti delle vittime. Il Museo della memoria (più monito che monumento, più cenotafio che mausoleo) sarà pronto per il 2007. I familiari vedono dietro i finestrini devastati ciò che solo loro possono vedere, e quasi tutti piangono. Il «convoglio che sconvolge», come lo definisce l'attore Alessandro Bergonzoni, termina qui. I sacerdoti in polo si comunicano con aranciate e panini. La messa laica è finita. La pace per i morti di Ustica ancora non c'è.